



DI ENRICO CAMANNI

REQUIEM PER IMMAGINI

UN PROGETTO FOTOGRAFICO DURATO 13 ANNI DOCUMENTA
CON RIGORE SCIENTIFICO E STRUGGENTE MALINCONIA
LA PERDITA DEI GHIACCIAI DI TUTTO IL MONDO.

PER I FOTOGRAFI È UN MÉLANGE inafferrabile di verde e blu: il colore del ghiaccio. Per gli alpinisti è un brivido gelato: la temperatura del ghiaccio. Per gli artisti è creatività allo stato puro: le infinite forme del ghiaccio. Chi ha semplicemente sfogliato un testo di geografia o un libro di avventure, il più delle volte ne ha ricavato un'immagine repulsiva, di luogo selvaggio e inospitale, capolinea del mondo e della vita. Per lungo tempo i paesaggi ghiacciati e le loro esplorazioni sono stati associati a gesti temerari e sfide eroiche, odissee polari, vertigini alpine o himalayane. Luoghi sofferti, quasi sempre.

Sembrerebbe che tra l'uomo contemporaneo e il ghiaccio si frapponga una distanza colmabile solo con la fantasia o la temerarietà, come se la materia gelata incorpori i significati più distanti dalla civiltà e dunque ci appartenga solo in opposizione al buon senso e al quieto vivere. Ma di recente l'immaginario è cambiato. Da quando gli scienziati ammoniscono l'umanità sulle conseguenze dell'incremento dell'effetto serra e la gente si angoschia per le ripercussioni sempre più allarmanti del riscaldamento globale, il ghiaccio è diventato il simbolo della materia preziosa ed effimera. Vedendo gli orsi polari che vanno alla deriva sulle

zattere di ghiaccio, osservando gli iceberg che si disfano come castelli di carte, anche le persone distratte sono coinvolte e la presa di distanza di un tempo lascia il posto allo stupore e al rimpianto verso una meraviglia della natura che era nostra e forse non lo sarà più. Perché il ghiaccio - termometro del cambiamento climatico - parla con chiarezza e la fusione dei ghiacciai è la prova visibile dello squilibrio ambientale.

“I ghiacciai sono esseri viventi: la loro materia si rinnova con un processo periodico in una forma quasi permanente”, scrive René Daumal. “Il ghiacciaio”, prosegue, “è un essere organizzato: la testa è il suo nevaio; poi un enorme ventre, in cui si compie la trasformazione della neve in ghiaccio, inciso da profondi crepacci e da canali escretori dell'acqua superflua”.

Su questa verità scientifica, prima ancora che letteraria, si è fondato l'ambizioso progetto *Sulle tracce dei ghiacciai*, ideato dall'associazione Macromicro e portato a termine dal fotografo Fabiano Ventura in 13 anni, tra il 2009 e il 2021, mentre i ghiacciai continuavano a cambiargli sotto gli occhi. Partecipando ad alcune esplorazioni scientifiche e visitando il Karakorum in occasione dell'anniversario dell'ascensione del K2, Ventura

PAGINA DI APERTURA

Ghiacciaio dell'Aletsch, Alpi svizzere

2021 La colata dell'Aletsch, nelle Alpi Bernesi, il più esteso ghiacciaio delle Alpi (80 km²), è un'opera d'arte naturale, Patrimonio UNESCO. I sottili nastri scuri delle morene mediane che lo percorrono longitudinalmente testimoniano delle numerose confluenze da cui è formato. Pur nella sua imponenza, le morene laterali, edificate durante l'espansione della Piccola Età Glaciale di metà Ottocento, ne testimoniano la fase attuale di arretramento e riduzione di spessore.

A DESTRA

Ghiacciaio dell'Adamello, Alpi italiane

1891 Caré Alto, Falletto, Fumo, Adamello, Corno Bianco, ecc., dalla Lobbia Alta.

2020 Anche la più vasta concentrazione di ghiaccio delle Alpi italiane sta subendo gli effetti della crisi climatica. La sua particolare morfologia, un vasto altopiano da cui scendono a raggiera lingue glaciali, ne faceva un *unicum* della geografia alpina. La cresta delle Lobbie al centro delle immagini separa le due lingue del Mandrone a destra, che scende dal Pian di Neve, e delle Lobbie a sinistra, entrambe affacciate sul versante trentino. Imponenti appaiono le riduzioni dello spessore e dell'area totale, che è passata dai 30 km² di metà Ottocento agli attuali 14 km².



A SINISTRA

Ghiacciaio Baltoro, Karakorum, Pakistan

1909 Il campo della spedizione del Duca degli Abruzzi e alcune cime del lato destro del Baltoro da Liligo.

2009 Le Torri del Trango sovrastano il Ghiacciaio Baltoro, viste dal vecchio campo di Liligo. Nella foto storica il ghiacciaio appare rigonfio, con una superficie articolata, ondulata e irregolare, rivestita di scuri detriti che suggeriscono una dinamica glaciale ancora attiva. Il confronto con la foto attuale

evidenzia una chiara perdita di spessore, che può essere stimata in queste zone centrali della lingua in circa 50-60 m. La riduzione di spessore della colata principale mette in risalto non solo aree depresse che si alternano a fasce più convesse, ma anche la morena mediana superficiale. Sono morfologie legate all'ablazione differenziale, dove lo spessore del detrito è fondamentale nel determinare la fusione del ghiaccio.

ha intuito che nessuna materia avrebbe potuto rappresentare meglio del ghiaccio il precipitare del tempo e le conseguenze dell'effetto serra sulla superficie terrestre. Ha scelto i grandi fiumi gelati del pianeta, organismi in continua trasformazione, assai più vivi degli uomini che li umiliano senza neanche rendersene conto. E se i ghiacciai erano la strada da percorrere per documentare l'inesorabile processo distruttivo del pianeta, il viaggio nel tempo è reso possibile proprio dalla fotografia, che vanta una storia di circa 150 anni, quanto basta per riuscire a riassumere visivamente gli effetti del riscaldamento climatico.

Bisognava confrontare le immagini di ieri con quelle di oggi, il che comportava il reperimento delle antiche vedute e l'individuazione esatta dei punti di vista, cioè dei luoghi da cui furono scattate le fotografie dei precursori. Prima ancora di mettersi in viaggio, Ventura e la sua équipe di scienziati e tecnici hanno dunque svolto un lavoro invisibile e forse ancora più impegnativo di quello sul terreno: la ricerca dei negativi originali storici, scavando e cercando negli archivi e nelle biblioteche di mezzo mondo, a cominciare dal leggendario atelier del pioniere biellese Vittorio Sella. Certamente hanno viaggiato sulle tracce dei ghiacciai, ma prima di tutto hanno seguito le tracce degli alpinisti, esploratori e fotografi che 100 e più anni fa piazzarono i loro pesanti apparecchi davanti agli stessi fantastici orizzonti di ghiaccio, immortalandoli.

Le fotografie attuali sono state realizzate nel corso di otto spedizioni su 87 fiumi di ghiaccio in Karakorum (2009), Caucaso (2011), Alaska (2013), Ande (2016), Himalaya (2018) e Alpi (2019-2020-2021). I confronti tra gli scatti di ieri e quelli di oggi risultano quasi sempre impietosi, e talvolta sconvolgenti. Di rado reggono a oltre un secolo di emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera terrestre, con l'accelerazione vistosa degli ultimi decenni e il recente precipitare. Certi ghiacciai assomigliano ormai a corpi di dinosauri magri e rinsecchiti, completamente ricoperti di pietrame, altri non ci sono più, scomparsi e sostituiti da decine di chilometri di acqua di lago o di mare. Anche i paesaggi a noi più familiari, le "cartoline di casa", mostrano una mutazione e un impoverimento che, presumibilmente, nessuna generazione prima della nostra registrò, come attesta la relazione finale del progetto redatta dal noto glaciologo Claudio Smiraglia: "In sintesi, secondo i dati del World Glacier Monitoring Service, riguardanti un campione significativo di ghiacciai di



A SINISTRA

Ghiacciaio Tivberi, Caucaso georgiano

1884 Svanezia, ai piedi del Ghiacciaio Tivberi.
2011 Il Ghiacciaio Tivberi, nel Caucaso georgiano, fotografato a 127 anni di distanza. Al posto della fronte del ghiacciaio, ritiratasi di oltre 4 km, compare oggi una fitta foresta.

tutto il mondo al di fuori delle calotte polari, il bilancio di massa dei ghiacciai (in pratica la riduzione media annua di spessore) mostra una decisa accelerazione. Se nel periodo 1976-1995 la perdita media annua era di 0,2 metri di equivalente in acqua, nel periodo 1996-2010 si è passati a 0,6, che sono diventati 1 metro nel decennio 2011-2020; la riduzione del 2022 è stata di -1,6 metri, il che vuol dire che per ogni metro quadrato di superficie si sono perse 1,6 tonnellate di acqua".

Sotto i 3.500 metri d'altezza i ghiacciai sono destinati a sparire assai rapidamente sulle Alpi; sopra i 3.500 metri resisteranno ancora qualche anno o decennio, ma il loro destino è segnato dall'attuale trend di emissioni di gas serra in atmosfera e dal conseguente aumento delle temperature, che in quota crescono ancora più rapidamente che in pianura. Al termine di questo incredibile viaggio tra i ghiacciai umiliati dall'azione umana, non ci resta che condividere l'ammirazione verso alcune tra le più sorprendenti manifestazioni della natura e la nostalgia per una meraviglia che ci sta svanendo sotto gli occhi. □



IN ALTO

**Ghiacciaio Upsala,
Ande argentine**

1931 Ghiacciaio Upsala e catena di confine tra il Cile e l'Argentina.

2016 A 85 anni di distanza il ghiacciaio si è ritirato di 15 km. La valle ripresa nella fotografia è lunga 90 km e larga più di 10 km.



IN BASSO

**Ghiacciaio Jannu,
Himalaya nepalese**

1899 Panoramica sulla Valle di Kangbachen e la catena dello Jannu da sopra Kangbachen, a 4.600 m. ca.

2018 Il monte Jannu (7.710 m.) e ghiacciaio omonimo. Dal confronto con la fotografia storica si nota non solo l'arretramento della fronte del ghiacciaio racchiuso fra due grandi morene ma soprattutto la perdita di spessore e la formazione di un grande lago frontale.



PAGINA A FIANCO

**Ghiacciaio Muir,
Alaska, USA**

1941 Il Ghiacciaio Muir e il suo affluente Mc Bride nel 1941 formavano un unico fronte alto più di 100 metri.

2013 Il confronto fotografico con l'immagine storica evidenzia la grande perdita di spessore del Ghiacciaio Muir e del suo affluente. La collina al centro dell'inquadratura, alta più di 350 metri, 72 anni prima si presentava totalmente ricoperta dal ghiaccio.

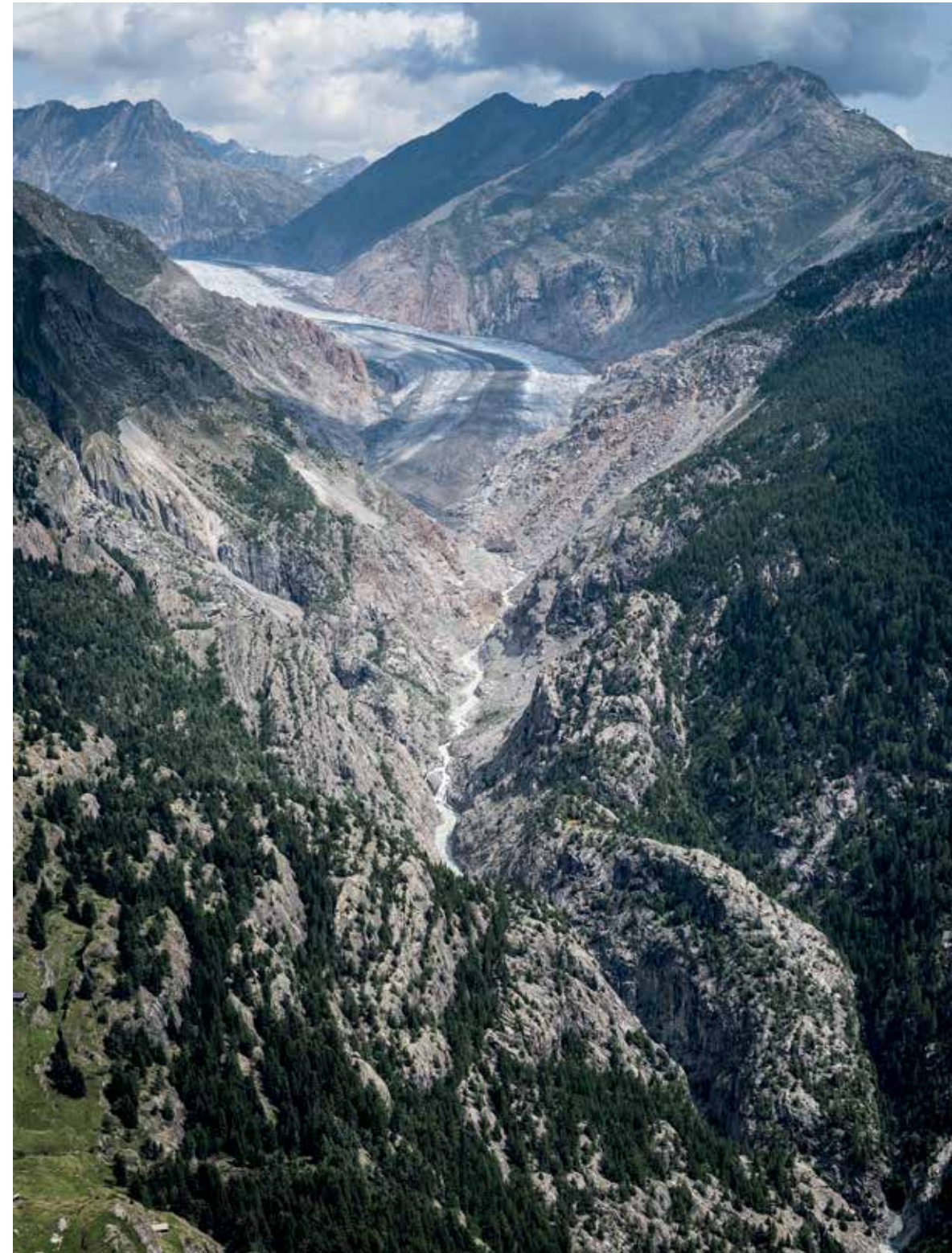




Ghiacciaio dell'Aletsch, Alpi svizzere

1856 La parte inferiore del Ghiacciaio dell'Aletsch, il gigante delle Alpi.

2021 La foto storica ripresa a metà Ottocento, proprio al picco della Piccola Età Glaciale, quando il ghiacciaio copriva 145 km², mostra una gigantesca e crepacciata lingua di ghiaccio che riempiva la valle che scende



verso Briga. Le trasformazioni del paesaggio in meno di due secoli appaiono drammatiche. Rocce, detriti e vegetazione hanno preso il posto del ghiaccio, le cui acque di fusione hanno alimentato per secoli lungo canali artificiali i campi e i pascoli della regione.